

Quaderno di storia del penale e della giustizia, n. 2 (2020), pp. 23-40
ISSN (print) 2612-7792 / ISSN (online) 2704-7148 / ISBN 978-88-6056-663-8 / © eum 2020

Maurizio Migliori

Se non c'è verità non può esserci il dubbio

L'Italia è l'antica terra del *dubbio*. [...] Il dubbio è un gran scappafatica; lo direi quasi il vero padre del *dolce far niente* italiano (Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi, Origine e scopo dell'opera*; vol. I, pp. 30 e 33)¹.

Una premessa

Un tema come quello qui proposto si presenta immediatamente molto complesso. Se quindi lo si vuole affrontare in modo serio, sia pure con il riconoscimento delle proprie limitate capacità, bisogna rinunciare ad una presentazione lineare, che, semplificando il dato analizzato, si configura, in ultima istanza, come un trucco retorico o peggio come un tradimento. Al contrario bisogna accettare la complessità e quindi la molteplicità di aspetti e di strumenti che essa richiede.

Questa *excusatio non petita* costituisce una sorta di giustificazione per le scelte che strutturano il mio testo. La molteplicità dei dati che cercherò di mettere in gioco – il dubbio e il limite umano, la Verità assoluta e le diverse verità, il valore e gli eccessi delle scienze moderne, la verità scientifica e l'opinione vera, la razionalità e la fede, etc. etc. – comporta un grave rischio: quello di non essere capito, a causa della ridda di riflessioni, apparentemente disarticolate e quindi poco significative. Ma, come insegna Platone, nella ricerca bisogna accettare il rischio. Lui lo dice a proposito dell'anima, ma noi, proprio perché conosciamo sia la situazione in cui siamo, sia la complessità del tema che affrontiamo, possiamo fare nostre le sue preoccupazioni.

¹ Non me la sento di accettare senza riserve questo duro giudizio. Tuttavia chiunque abbia fatto vita politica o lavoro sociale in qualche corposa organizzazione, di qualsiasi tipo, sa che una delle cose più stucchevoli che troppo spesso capitano è di sentire, dopo una lunga e faticosa analisi su un tema difficile, qualcuno che esordisce dicendo: "io ho delle perplessità".

Infatti, Socrate, a me pare, come forse anche a te, che avere una conoscenza chiara su tali questioni in questa vita, o è impossibile o è difficilissimo, ma che non mettere alla prova in tutti i modi le cose che si dicono a riguardo e rinunciare prima di aver esaurito l'esame da ogni punto di vista, è proprio di un uomo molto debole. Bisogna, infatti, su questi argomenti fare una di queste cose: o apprendere da altri come stanno le cose, o scoprirlo da sé oppure, se ciò è impossibile, *accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare* e, saliti su quello come su una zattera, affrontare il rischio di attraversare il mare della vita, se non si può fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su una nave più solida, cioè su un qualche discorso divino (*Fedone* 85C1-D4).

A conferma, poco dopo Socrate dice

affermare con certezza che le cose stanno così come le ho esposte, non si addice ad un uomo intelligente; però sostenere che le cose che riguardano le nostre anime e le loro dimore sono o così o in un modo simile, dal momento che l'anima è apparsa immortale, questo mi pare che si addica e che valga la pena correre il rischio di credere che sia così – infatti *il rischio è bello* (*Fedone* 114D2-6).

Certo il nostro tema può sembrare meno problematico dell'anima e del suo destino *post mortem*, ma forse ci lasciamo condizionare da una visione ontologica molto elementare. Nessun dubbio sulla concretezza del nostro mondo sociale e individuale, sulla sua innegabilità (soprattutto a confronto con l'affermazione dell'anima), ma appena approfondiamo questo dato ci imbattiamo in una (infinita) varietà di possibilità: ogni aspetto della nostra vita, personale e sociale, è costituito da una trama di relazioni che continuamente impongono scelte (teoriche e/o pratiche) alternative. Questo ci obbliga a procedere con molta prudenza, temendo come un ostacolo *i bei discorsi*, cercando invece quelli che hanno *un certa consistenza*. Si tratta di ricordare l'insegnamento socratico del dovere di sottoporre all'*elenchos*, alla prova della confutazione razionale, le opinioni proposte in modo da individuare, se possibile, l'ipotesi migliore *nella situazione data*.

Dubbio e verità

In effetti, il nostro tema appare carico di rischi. Anche per questo anticipo l'asse del ragionamento che cercherò di svolgere. Il dubbio è alla base del pensiero moderno, ma come nemico da battere, come elemento da eliminare e non da lodare. Proprio in quel secolo in cui nasce il mondo "moderno", Cartesio, per uscire dal blocco cui è giunta la cultura del suo tempo, si propone di trovare una verità non sottoponibile al dubbio. Pertanto, prima espande l'ambito del dubbio fino ai suoi limiti estremi (un dubbio metodico che diventa iperbolico), poi trova nel *Cogito* qualcosa che immediatamente consente di superarlo e sconfiggerlo. Anche se possiamo dubitare di tutto, non possiamo negare l'esistenza del pensiero dubitante: *cogito ergo sum*.

Cartesio ha così messo in moto un processo in funzione della verità che via via cambierà natura e senso. Infatti egli propone, come garanzia delle idee chiare e distinte che il *Cogito* manifesta, l'esistenza di un Dio buono, che non può aver dato agli esseri umani un sistema conoscitivo ingannevole. Tale argomentazione, accettata con molte varianti dai filosofi "continentali", mantiene un certo grado di "debolezza" che consente di confermare il limite proprio della condizione umana. Nel corso dei secoli tale garanzia perde peso e viene sostituita dalla forza della scienza che sembra aprire al pensiero umano una prospettiva assoluta, un sistema di verità indubitabili. Di qui la necessità di lodare il dubbio e di procedere, come propone Zagrebelsky, contro l'etica delle verità². Il processo sembra essersi perfettamente rovesciato: dalla negazione del dubbio in funzione della verità alla sua difesa contro la pretesa assolutezza della verità. Ma forse la coppia verità-dubbio, che ha certamente una sua legittimità, sottovaluta la situazione del mondo contemporaneo e quindi potrebbe, o dovrebbe, essere accompagnata, se non sostituita, da una riflessione che consideri la non assolutezza delle verità (al plurale con la "v" minuscola) e quindi la necessità di assumere, più che un'etica del dubbio, un'ottica multifocale, adatta alla complessità del mondo in cui viviamo.

L'ultima affermazione può forse essere completata se assumiamo un atteggiamento coerentemente critico. Questo ci obbliga, in prima istanza, a interrogarci sulla natura della nostra indagine e sul contesto in cui operiamo. Non possiamo, in questa sede, aprire una riflessione su tutto ciò che è a monte della nostra riflessione, sull'ideologia e sulle precomprensioni che certamente ci condizionano etc. Possiamo però interrogarci sulle intenzioni che ci portano a questa indagine, memori del vecchio detto secondo il quale "la via dell'Inferno è lastricata di buone intenzioni". In effetti, chi conosce le cose umane sa che le intenzioni *vere* non sempre coincidono con quello che diciamo a noi stessi. Avere su questo terreno *dubbi* risulta intuitivamente utile perché porta a interrogarsi sulle ragioni di fondo che ci spingono a fare quello che siamo convinti di *aver deciso* di fare.

Dunque, perché ci interroghiamo sul dubbio? Non sembra, in effetti, un tema che ha bisogno oggi di molti difensori. Basta guardare le giovani generazioni, splendida cartina di tornasole del meccanismo di fondo di ogni società: nella nostra realtà, non a caso definita "liquida", il dubbio (o, come vedremo, anche qualcosa di più radicale) regna sovrano perché nulla delle vecchie certezze appare solida e, in qualche misura, indubitabile. Al contrario possiamo affermare come dato (quasi) innegabile che oggi sotto attacco non è il dubbio, ma la verità. Sembra quindi che dobbiamo fare i conti con un primo sospetto: che per qualche ragione, forse ideologica o che altro, ci stiamo ponendo una

² Cfr. G. Zagrebelsky, *Contro l'etica della verità*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

domanda apparentemente critica, mentre in realtà rischiamo di lavorare per il re di Prussia, cioè solo per rafforzare il *mainstream*.

Può sembrare un dubbio eccessivo, e tuttavia i dati di fatto sopra citati sembrano innegabili, così come lo sono le conseguenze positive che possiamo trarre dal punto guadagnato. Siamo infatti costretti ad un atteggiamento molto cauto, il che non solo è sempre positivo sul piano metodico, ma comporta anche un ulteriore vantaggio. Non vogliamo mettere in discussione l'utilità del dubbio, che necessariamente accompagna ogni serio atteggiamento scientifico, ogni seria ricerca, ma riuscire ad inquadrarlo in un contesto più ampio, a collocarlo nelle dinamiche che caratterizzano il nostro mondo nella fase attuale. In sintesi, visto che non possiamo essere sicuri delle nostre stesse intenzioni, dobbiamo affrontare il problema cercando di elaborare il tema di fondo, a partire dal quale ricostruire una visione d'insieme, un intero organizzato che dia senso alla nostra ricerca.

Non è difficile scoprire che questo tema è la verità: come ricorda lo stesso Zagrebelsky, solo se c'è una affermazione di verità ha senso dubitarne. Senza la verità nemmeno il dubbio ha la possibilità di essere posto.

La verità in un mondo "liquido"

Che la verità sia in crisi può essere facilmente documentato elencando tutti i casi di *fake news* o analizzando le pseudo-argomentazioni che dominano "nella cultura di massa" su questione di grande rilievo. La stessa democrazia, tema su cui torneremo, appare in difficoltà anche, se non soprattutto, per questo dato che limita la razionalità di molte decisioni "democraticamente" assunte. Comunque, nella nostra prospettiva, è meglio riflettere su tale crisi, procedendo secondo due punti di vista: quello descrittivo e quello, per così dire, storico-genetico.

Sul primo terreno è banale affermare che la caratteristica della nostra società è l'individualismo e il relativismo, frutto della "società liquida" e della "mondializzazione". Se nulla è stabile, se qualunque affermazione va collocata nel contesto culturale che la giustifica e l'accetta, se non è possibile indicare una verità indubitabile e non attaccabile, l'unica cosa che resta ancorata ad un dato reale sembra essere la mia verità, quello che penso e che vale in quanto lo penso e lo affermo. In tale ambito il dubbio non è solo poco utile ma è impossibile. Se il fondamento dell'affermazione è l'io, nulla può impedirgli di cambiare improvvisamente idea su qualsiasi tema, senza passare attraverso nessuna verifica e nessun "dubbio". Questo infatti implica un qualche altro criterio, che limita la libertà dell'io.

Questa è la situazione attuale, che non possiamo sottovalutare perché non è frutto di un complotto o di scelte soggettive. La bella definizione di Bauman

“società liquida” è difficilmente negabile perché descrive l’effetto di una serie di dati: la crisi delle grandi narrazioni (politiche e religiose), l’accelerazione dei processi materiali, frutto delle nuove tecnologie informatiche, la frantumazione delle strutture sociali (famiglia, quartiere, associazioni etc.), l’evidenza di modelli socio-culturali completamente diversi dal nostro e tuttavia forti e addirittura concorrenziali (India, Cina), etc. La “liquidità” è nelle cose del nostro mondo.

Ma una volta accettato questo dato dobbiamo, come sempre, assumere un’ottica critica che si interroghi sulla portata di quanto appena affermato. In sintesi dobbiamo chiederci quanto c’è di stabile in questa società liquida. Appena poniamo tale domanda, vediamo emergere una marea di dati stabili, da quelli più ovvi (i dati di fatto, le appartenenze familiari o etniche, la propria “storia” etc.) a quelli più profondi (le convinzioni, la cultura, i ricordi etc.). A questo punto si può avere la tentazione di accettare la definizione “liquida” solo in relazione ad una società che era più stabile della nostra o a limitarla ad alcuni dati più o meno importanti. In realtà ciò non sembra corretto, perché entrambi i fattori, liquidità e stabilità, sono fenomenologicamente attestati. Negarne uno è frutto di una scelta ideologica, poco o affatto razionale.

Tuttavia è facile riconoscere che da una parte i dati di stabilità appaiono numericamente prevalenti, mentre dall’altra la fase attuale è caratterizzata da continue e radicali trasformazioni che non possiamo sottovalutare. Dal punto di vista del nostro tema importa poco cogliere la natura specifica delle trasformazioni in atto, mentre è rilevante verificare la conseguente modificazione dei concetti che normalmente utilizziamo. La radicalità di tale modificazione non deve farci dimenticare un dato di buon senso, che abbiamo già verificato con l’accoppiata liquidità-stabilità. Le letture unilaterali sono affascinanti, ma troppo spesso poco rispettose della realtà. Una novità, anche se radicale, non azzerava mai la totalità dell’esistente; al contrario si presenta (quasi sempre) nella forma di aggiunte che modificano l’intero e quindi ricollocano in modo nuovo i contenuti precedenti, che non sono affatto perduti, ma ricompresi nel contesto del sistema che si sta realizzando³. Pertanto il nostro compito è sempre duplice: cogliere sia il vecchio sia il nuovo nella modificata relazione che si sta realizzando sotto i nostri occhi, individuando pericoli e prospettive positive che così si offrono. In questa ricerca l’analisi ha molto spazio, il dubbio

³ Gli esseri umani non “creano”, anche se, in un certo senso, possono far passare dal non essere all’essere, come fa un vasaio che produce un vaso che prima non c’era assolutamente. Qui abbiamo una nuova ambivalenza: da una parte il vasaio non crea perché parte dall’argilla, quindi non genera dal nulla ma utilizza qualcosa che già c’è; dall’altra l’argilla è tutt’altra cosa rispetto al vaso, tanto da non poter fare nulla di quello che l’altro fa. Solo “retoricamente” si può affermare che “non è ancora vaso”, perché quel blocco può restare argilla fino alla fine dei secoli e non succede nulla. In realtà l’argilla è una cosa del tutto diversa e la successiva presenza del vaso, imprevedibile e imprevisto, è una sorta di miracolo, frutto della tecnologia, figlia dell’intelligenza umana.

meno, tanto più che quello stesso non può evitare la strettoia tra variazione e rottura, tra novità e continuità. Se la verità è problematizzabile il dubbio non lo è di meno.

Dubbio e limiti umani

Il dubbio è una costante del pensiero occidentale, anche quando non si presenta in forme forti e conclamate. Non può essere altrimenti perché la ricerca razionale – che si afferma nella filosofia come nei diversi comparti che, nello stesso giro di secoli, nascono in Grecia (storiografia, urbanistica, etc.) e a Roma (diritto) – è sempre accompagnata dal senso del limite umano e quindi dal dubbio.

Nell'*Apologia di Socrate*, certamente uno dei primi testi di Platone, si racconta che secondo la Pizia, la profetessa nel tempio di Apollo a Delfi, Socrate è il più sapiente dei greci, ma per una ragione opposta a quello che ci si potrebbe aspettare. Egli è lodato perché sa che

la sapienza umana vale poco o nulla (23A6-7) ...in verità la <sua> sapienza non vale nulla (23B3-4).

Questo però non dà luogo ad un blocco analitico o ad un'impotenza della prassi. Socrate testimonia nel *Critone*, altro dialogo del primo blocco, un'adesione alla razionalità che non si ferma di fronte a scelte estreme. La scena si svolge nella prigione, Socrate è stato condannato a morte e Critone cerca disperatamente di convincerlo a fuggire, tanto più che tutto, a partire dalla corruzione delle guardie, è stato predisposto. Ma l'atteggiamento di Socrate è netto:

Perché io non ora per la prima volta, ma sempre, sono stato un soggetto tale da non dare ascolto a nessun'altra cosa mia se non al ragionamento, quello che a me, ragionando, *sembra il migliore*. I ragionamenti che facevo nel passato non posso ora buttarli via perché mi è accaduto questo evento, ma mi sembrano più o meno gli stessi e li rispetto ed onoro come prima (*Critone* 46B4-C1).

La conclusione è nota: gli argomenti di Critone non reggono la prova, Socrate decide razionalmente e coerentemente di accettare il suo destino e quindi di morire, lasciando moglie e tre figli (di cui uno "giovinetto", come viene più volte ricordato nei testi di Platone). Quello stesso Socrate che "non sa (quasi) nulla" esalta la verità che emerge dai ragionamenti che egli "onora". Non si tratta di una scelta che ha come suo fondamento il rispetto delle leggi e la necessità di lavorare per difendere la *polis*, altrimenti condannata a continui squilibri, per non dire a fasi di "guerra civile". Socrate parla con la stessa tranquilla determinazione anche a proposito del singolo, a partire da se stesso:

Io che tipo d'uomo sono? Uno di quelli che si lascia confutare volentieri, se dico qualcosa che non è vero, e che volentieri confuta, se un altro dice una cosa non vera, e che certo non considera l'essere confutati più sgradevole del confutare. Infatti, ritengo che quello sia un bene maggiore, in quanto l'essere liberato da un male grandissimo è un bene maggiore del liberare gli altri. Non credo proprio che ci sia per l'uomo un male tanto grande quanto l'avere una falsa opinione sui temi di cui noi stiamo ora parlando (*Gorgia*, 458A1-B1).

Quindi Socrate lotta contro le false opinioni e rispetta la verità fino alla morte. Quello che esige è però una verifica forte: un'affermazione per essere *vera* deve reggere la confutazione, che ne verifica la consistenza nella misura in cui può esserlo. Questa ambivalenza, questa compresenza di due dati, radicalità del limite umano e necessità della ricerca razionale, necessariamente posti in tensione dialettica, è tipica del pensiero antico. Il mondo classico (e *a fortiori* quello cristiano medievale) ritiene che nella condizione umana il limite sia dominante, che nel mondo il disordine sia sempre presente e che l'ordine costituisca un problema e/o richieda un intervento dall'esterno. Se si scava, si trova nel pensiero greco un residuo oscuro che non può essere eliminato; quanto al pensiero cristiano la volontà di un Dio persona è in ultima istanza imperscrutabile. L'assoluto non è proprio della condizione umana.

Invece nel pensiero moderno, che nasce con Cartesio (e la scienza), la mossa iniziale parte dall'affermazione pervasiva del dubbio per uscirne in nome di una verità forte, per non dire assoluta, cui aspirano (illusoriamente) i secoli della modernità.

L'assoluto moderno

Come avevamo anticipato, una seconda riflessione, di tipo più storico, può forse aiutarci sia a confermare quanto abbiamo detto sia a capire meglio il presente, cogliendo il punto di svolta rispetto al mondo antico e medievale. Dobbiamo però partire dal riconoscimento di una ulteriore ambiguità. Anche se il pensiero antico e quello cristiano hanno in sé le caratteristiche viste, non c'è dubbio che la metafisica classica si sia spesso proposta con una forza e una natura che la fa apparire (e quindi anche agire come se fosse) assoluta; lo stesso accade alla fede cristiana incarnata in una struttura di potere com'è stata, soprattutto nei secoli passati, la Chiesa.

In effetti, la scienza moderna nasce con caratteristiche antidogmatiche, in aperta polemica con le teorie che pretendono di imporsi per tradizione, per imperio o per fede, con la sottolineatura della necessità di verificare, razionalmente e sperimentalmente, le affermazioni fatte. Inoltre ci si propone di assumere un atteggiamento molto più cauto: non bisogna ricercare le essenze delle cose, ma limitarsi a capire quali sono le leggi secondo le quali l'oggetto indagato, ad esempio il movimento o il calore, funziona.

Ma anche in questo caso la realtà risulta ambivalente. Già Galileo nella sopravvalutazione della matematica fa riemergere l'assoluto. A suo avviso, una legge verificata sperimentalmente deve essere espressa con una formula matematica. In questo modo si coglie (sia pure parzialmente) quello che Dio stesso ha utilizzato nell'azione creatrice. Così la scienza moderna, nata dalla delineazione di un limite, segnato dal distacco dalla filosofia e marcato da strumenti e metodi, presume subito di poter raggiungere una conoscenza in qualche modo assoluta, anche se incompleta. Nei secoli successivi, poi, con la costante perdita di peso della figura di Dio emerge una delle caratteristiche della modernità, il processo di secolarizzazione: gli attributi e le funzioni di Dio vengono via via trasferiti all'azione dell'uomo. Mentre la scienza acquista sempre più consapevolezza della sua forza, si afferma un'aspirazione all'assoluto che viene immanentizzata nella ragione. Su questa base le elaborazioni sempre più complesse spesso assumono le vesti di una visione della realtà complessiva, quasi "filosofica". Non stupisce quindi che si siano via via affermate posizioni che riaffermano l'assoluto – si pensi al positivismo – o che richiedano l'estensione di metodi fisico-matematici ai più diversi aspetti della realtà, condannando quelle realtà che non sono in grado di accettare tale imposizione.

La sindrome di onnipotenza che segna il XX secolo ha qui una delle sue radici: una visione che esclude qualsiasi forma di trascendenza, qualsiasi "altro" e qualsiasi fine, che cerca un codice unico che risolva tutta la complessità del reale in un unico quadro. L'approdo rischia di proporre una nuova forma di assolutismo, forse persino più cogente di tante "metafisiche". Eppure lo sviluppo della riflessione epistemologica ha dato colpi decisivi alla scienza "galileiana", mostrando i limiti dei due pilastri del metodo scientifico, la matematica⁴ e l'esperimento. La stessa interpretazione unitaria del mondo appare in crisi. Al presente abbiamo con la relatività generale e la meccanica quantistica due visioni della realtà fisica diverse tra loro. Più recentemente tutto sembra destinato ad essere rimesso in discussione con la scoperta della materia oscura: questa non è direttamente osservabile, in quanto non emette radiazioni elettromagnetiche, ma si manifesta solo attraverso gli effetti gravitazionali; nondimeno, dovrebbe costituire il 90%, della massa presente nell'universo.

La diversità dei paradigmi

Tutto questa "storia", che qui abbiamo potuto solo accennare, comporta una serie di effetti sconcertanti nella loro radicale diversità. Sul piano episte-

⁴ Si pensi alla formulazione del secondo teorema di Kurt Gödel: se un sistema assiomatico può dimostrare la sua stessa coerenza, allora esso deve essere incoerente.

mologico la scienza ha preso atto dei processi cui abbiamo fatto cenno e quindi ha una visione corretta di se stessa: una proposta conoscitiva non assoluta, ma probabilistica. Tuttavia il suo impatto sulla realtà risulta di fatto (quasi) assoluto per la forza e la pervasività della tecnologia. Inoltre la razionalità riconosciuta è solo quella delle scienze codificate e non si attribuisce validità a nessun altro tipo di approccio. Al di fuori della scienza ci sono solo i soggetti con le loro pulsioni. Quindi gran parte di quello che noi definiamo e viviamo come “umano” risulta (come *communis opinio*, di fatto socialmente praticata) fuori di questo ambito e quindi non razionale: è il terreno del sentimento, della soggettività, per non dire della “irrazionalità”.

Di conseguenza, da una parte ci imbattiamo troppo spesso, contraddittoriamente, in forme di scientismo, dall'altra siamo condannati all'individualismo e al relativismo, che spesso contraddicono (senza alcuna vera ragione) i dati dimostrati dalle scienze. Fortunatamente anche in questo caso i modelli semplificati e unilaterali non reggono una prova più approfondita. Ci aiutano gli studi di epistemologia della seconda metà del XX secolo. Non potendo qui nemmeno ricordarli, ci limitiamo alla riflessione di Kuhn⁵, uno storico della scienza, che ci aiuta ad avvicinarci alla conclusione di questo nostro percorso. La sua ricostruzione mostra che le scienze procedono per paradigmi diversi tra di loro⁶. Lo sviluppo delle scienze non avviene solo o soprattutto per via di accumulazione di conoscenze, di teorie, di metodi, cioè con un processo lineare, ma passa attraverso vere e proprie “rivoluzioni”. Ogni scienza risulta fondata su paradigmi, strutture di base che determinano sia la individuazione dei problemi con il conseguente rifiuto delle questioni estranee (perché metafisiche o irrazionali) sia la loro soluzione. Questa è la fase *normale* in cui la scienza realizza le potenzialità del paradigma con effetti che risultano, almeno in parte, permanenti. Nella fase successiva, di scienza *straordinaria*, emergono alcuni fatti *anomali*, che non rientrano nel quadro generale, cioè che non trovano soluzione. Di conseguenza, il paradigma comincia ad entrare in crisi, si *sfuoca*, cerca nuove strade e alla fine viene sostituito da un altro che ha al suo centro parametri diversi, incompatibili con quelli tipici della fase precedente. Questo passaggio consente di spiegare quei nodi che restavano problematici e irrisolti all'interno della scienza precedente.

Non possiamo approfondire le riflessioni di Kuhn. Qui ci basta sottolineare l'esistenza di paradigmi, che interpretano in modo diverso l'intero preso in considerazione, il che rende impossibile interfacciare le varie posizioni. Esse tuttavia hanno spesso valide ragioni che le legittimano. L'esempio più interes-

⁵ T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolution*, Chicago, Chicago University Press, 1962, più volte riedito; tr. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969, più volte riedita.

⁶ Come esempi elementari si possono citare le tradizioni etichettate come astronomia tolemaica (o copernicana), dinamica aristotelica (o newtoniana), ottica corpuscolare (o ondulatoria) e così via.

sante è quello della luce: dopo secoli di scontri tra il paradigma corpuscolare e quello ondulatorio oggi affermiamo la “verità” di entrambi, ovviamente da punti di vista e/o in situazioni diverse. In sintesi due posizioni non compatibili risultano entrambe “vere”.

Si impone un approccio multifocale, che implica una *Weltanschauung*, una “visione del mondo” diversa da quella della modernità. Una realtà sempre più complessa può essere affrontata solo con strumenti adeguati, che accettino la complessità e che consentano paradigmi sufficientemente articolati e capaci di farci comprendere il reale nei suoi molteplici e diversi aspetti. Questo sforzo deve essere accompagnato da una accettazione dei limiti della natura umana. Limite vuol dire che una visione è sempre parziale, che i risultati raggiunti sono validi “fino a prova contraria”, che siamo spesso di fronte a tante verità, tutte rigorosamente scritte con la “v” minuscola.

Esempi banali e quotidiani

Occorre sottolineare che quanto stiamo dicendo non riguarda solo il livello “astrattamente” epistemologico, ma anche le nostre narrazioni comuni. L’esistenza di geometrie non euclidee può sembrare troppo lontana dalla quotidianità e, per così dire, riguardare realtà artificiali che non ineriscono al nostro mondo. Il pensiero comune è sicuro che in realtà noi ci muoviamo sempre all’interno di un unico paradigma. Eppure nel nostro linguaggio diciamo che il sole tramonta, pur sapendo benissimo che è la terra che girando produce l’effetto visivo dello “scendere/salire” del sole. Ma il dato più rilevante è che tale scelta è giusta, perché ci consente un linguaggio “economicamente” più funzionale: la descrizione del tramonto in termini scientifici è più lunga (e meno poetico-sentimentale) di quella che di fatto tutti usiamo.

Non si tratta di un dato solo linguistico. Il racconto del padre sul rapporto con il figlio può essere del tutto *sincero e vero*, anche perché trasuda esperienze dirette e profondamente vissute; il racconto del figlio sul rapporto con il padre può essere del tutto *sincero e vero*, anche perché trasuda esperienze dirette e profondamente vissute. Eppure i due racconti hanno una serie di dati non identici: due verità diverse sullo stesso oggetto.

Il problema del relativismo

Questo sembra aprire la strada al relativismo, quella posizione che non ammette verità in campo gnoseologico e criteri in campo morale, per cui è impossibile fare affermazioni valide e stabili. Non è affatto così, per due ragioni. La prima è che ogni racconto è vero se rispetta la realtà, se non esprime solo

pulsioni soggettive o addirittura devianti. Vale quello che accade per i colori, pur in presenza di persone daltoniche: il semaforo è verde, questa è una buona descrizione, anche se ci sono quelli che lo vedono grigio o marrone.

La seconda è che il racconto deve tener conto di una serie di dati che non possono essere negati. Ad esempio, in tutti i racconti sul rapporto in oggetto uno è il padre e l'altro il figlio, con una certa distanza di età che non può essere messa in discussione, così come il sesso etc. etc. Tali lunghe serie di dati non possono essere sottoposte a dubbio in nessuna delle due narrazioni. Chi nega uno di questi dati semplicemente racconta un altro rapporto, non questo.

Dunque non solo non apriamo la strada al relativismo, ma siamo costretti a riflessioni ancora più articolate. Se siamo di fronte a diversi paradigmi dobbiamo caso per caso decidere quale è più adeguato, quale è preferibile e perché, etc. Certo, bisogna allo stesso tempo accettare l'elementare verità che in molti casi è impossibile sapere *davvero* come stanno le cose. Com'è morta Marilyn Monroe? Chi ha ucciso Kennedy? Ma anche in questi episodi da una parte non abbiamo risposte a domande essenziali, dall'altra abbiamo una serie di verità indubitabili: Marilyn è morta per assunzione di alcune sostanze e non per infarto; è morta quel giorno, in quel luogo etc. etc.; Kennedy è stato ucciso a Dallas con una pallottola che gli ha attraversato il cranio etc. etc. In sintesi, non dovremmo mai dimenticare i tanti dati certi e documentabili.

Il cuore del problema, a questo punto, appare non tanto la necessità del dubbio, quanto piuttosto l'assunzione del limite, il rifiuto di ogni posizione che pretenda di essere "assoluta", l'accettazione di verità declinate in situazione. *Le* verità via via proposte non esauriscono la verità; questa è ad un tempo presente e continuamente trascesa. Dunque è possibile dire il vero, a condizione che si sottolinei il limite del dire stesso, che è relazionale, che si riconosca la continua presenza del relativo.

In sintesi, dobbiamo abituarci a elaborare con attenzione metodica giudizi *da punti di vista diversi*, lavorando poi per graduarli, magari a partire dalle premesse o dagli esiti, o da altri dati. L'unico nemico che bisogna combattere è il relativismo, "fase suprema dell'individualismo", che afferma la possibilità di dire tutto e il contrario di tutto. La cosa interessante è che il relativismo è un atteggiamento, un modo di guardare il mondo e di gestire la propria vita più che una posizione teorica, perché teoreticamente non regge, tanto evidenti sono le incongruenze che comporta. Rorty, che è un relativista, sostiene (giustamente) che il relativismo come lo intendono i suoi nemici non esiste: un relativista coerente dovrebbe affermare l'eguale valore di ogni affermazione, criterio impossibile che nessuno sostiene davvero. Il relativista consapevole si limita ad argomentare contro ogni forma di affermazione stabile, cercando poi di evitare le aporie più vistose della proposta radicale.

Bisogna dunque accettare la complessità senza rimanerne vittima, bisogna rinunciare all'assoluto della modernità scienziata senza cadere nell'assoluta incertezza. Ciò richiede che la riflessione e il dibattito raggiungano il livello che i temi meritano, cioè che si torni a riflettere per strutture, sistemi, paradigmi, sapendo che all'inizio ci si scontrerà con un muro, frutto di decenni di faciloneria e trascuratezza teorica. Per fare un esempio, chi oggi parla di "capitalismo" vede comparire sul viso del suo interlocutore un sorriso di compatimento se non uno sguardo di disapprovazione. Eppure chi lo fa (come il sottoscritto) procede così per due ragioni 1) perché non sa come altrimenti definire la società in cui vive; 2) perché trova sconvolgente che il sorridente interlocutore non senta il bisogno di contrapporre alla "vetusta" definizione una sua più adeguata. Il sospetto è che per lui questa sia semplicemente "la realtà". Ciò sul piano della teoria non è certo accettabile, visto che non si pone nemmeno il problema di cogliere lo specifico di questa "realtà"⁷. Peggio ancora, sul piano della prassi diventa quasi impossibile un vero atteggiamento critico: che cosa si può fare o dire per contraddire la "realtà in quanto realtà"? Che senso ha criticarla?

Tale giudizi sono rafforzati dalla constatazione che uno dei fattori più rilevanti del nostro mondo è proprio la spinta a identificarsi con il reale nella sua attualità, con una accentuazione del peso dell'immediatezza e della datità del dato⁸. Al contrario, bisogna affermare che nulla è immediato e/o semplice, che la "relazione tra dati" struttura ogni realtà, che ogni dato è poi, a sua volta, una serie di strutture, interne ed esterne. Di conseguenza occorre abituarsi a distinguere: altro è dire "x è vero (in assoluto)", altro dire "x è vero alla luce di questo paradigma", altro ancora "x è vero in questa accezione, "in quanto è..." o "in questo momento". L'esito sembra relativistico, ma non lo è, perché afferma una verità che, nella relazione data, è in grado di fondarsi e di reggere il confronto con il suo contrario, che può o essere mantenuto in un'altra accezione o essere qualificato come errore e/o come falso.

Su questo asse si gioca evidentemente la partita decisiva. In sintesi, la negazione di verità *assolute* appare un dato irreversibile. Abbiamo dunque bisogno di una diversa modulazione "relazionale" della verità: ogni affermazione

⁷ L'esempio fatto non è casuale, perché siamo dentro una grande crisi e quindi abbiamo di fatto tutta una gamma di quadri interpretativi, da chi dice che la crisi è tipica del capitalismo, e quindi è tutto "normale", a chi ritiene che sia in crisi il moderno, per cui siamo nel post-moderno, mentre altri pensano che siamo in un'accelerazione della modernità, in una realtà iper-moderna; altri ancora ritengono che quella che chiamiamo "crisi" sia il cambiamento di un mondo, in cui nuovi dati, come l'informatizzazione, l'intelligenza artificiale, la robotica, stanno cominciando a modificare radicalmente il mondo, i pensieri e lo stesso pensare, gli esseri umani.

⁸ L'affermazione unilaterale e acritica della situazione attuale richiede, e insieme determina, una sottovalutazione, se non un annullamento, del passato e dei processi che hanno determinato la nascita di *questo* presente; tale processo sembra poi anche scientemente rafforzato da una serie di scelte educative e di interventi mediatici.

risulta dotata di senso all'interno di uno specifico sistema linguistico, di un determinato contesto, in relazione a un paradigma, un sistema, una teoria, etc. Tuttavia, una volta che sono adeguatamente collocate, molte affermazioni appaiono innegabili, cioè tali che il loro contrario, e spesso anche il diverso, deve necessariamente essere negato. Per fare esempi ovvi, all'interno della geometria euclidea la somma degli angoli interni di un triangolo può essere solo di 180 gradi; relativamente a questo sistema, non è assolutamente possibile un calcolo diverso.

Certo, si tratta di un dato relativo ad una serie di coordinate, ma tanto basta per delegittimare l'affermazione (assoluta) che non esiste alcuna verità. Di conseguenza, si è sviluppata un'altra forma di relativismo, che riconosce la possibilità di fare affermazioni valide a partire da *un certo* criterio o all'interno di *un certo* paradigma. Il problema ha a questo punto una duplice articolazione: una si interroga sulla possibilità/impossibilità di scegliere tra i *diversi* paradigmi, l'altra sulla possibilità di rinunciare ad un discorso veritativo proponendo al posto di quello della verità altri criteri non assoluti e non statici (come ad esempio l'utile)⁹.

Due equivoci da evitare

Il livello di approfondimento cui siamo giunti (per allusioni) dovrebbe essere sufficiente per l'affermazione centrale: bisogna abituarsi a pensare attraverso continue distinzioni senza le quali il discorso può tornare ad essere pericolosamente unilaterale o equivoco. Questo emerge ad esempio nella posizione di Zagrebelsky, che è *contro l'etica della verità a favore dell'etica del dubbio*. Il suo discorso non è contro la verità, la sua difesa di una prassi dubitante è contro la prassi che scaturisce da una verità dogmatica. Tuttavia questo stesso termine è molto ambiguo. Infatti gran parte del discorso di Zagrebelsky è incentrato sulla questione della Chiesa, del Concordato, del *non possumus* dei laici e di quello della Chiesa.

Molte delle sue affermazioni, che riguardano la pratica che alcuni traggono da verità di fede, sono del tutto condivisibili a parere del sottoscritto. Tuttavia bisogna distinguere verità e pratica, verità razionali e verità di fede, verità assolute e verità relative, per non parlare di tante non verità, affermazioni false e/o destituite di valore e di senso. Procediamo con ordine dicendo banalità. La terra è rotonda. Tu ora stai leggendo. È legittimo dire che la terra

⁹ Quest'ultima è una strada che hanno tentato per primi i grandi sofisti, come Protagora, spesso sbrigativamente liquidati come "relativisti"; cfr. *contra* F. Eustacchi, *Il pensiero dei sofisti tra relazioni e relativismo*, in M. Migliori (a cura di), *Assoluto e relativo, Un gioco complesso di relazioni stabili e instabili*, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 37-54, soprattutto 40-43; F. Eustacchi, *Vero e falso in Protagora e Gorgia. Una posizione aporetica, ma non relativistica*, «Humanitas», 71, 2016, pp. 12-27.

è piatta e che tu ora stai giocando a tennis? In sintesi si possono contestare le verità di fatto? Ma lo stesso vale per la somma degli angoli interni di un triangolo nel sistema euclideo o in una geometria non euclidea, che non sono affermazioni affidate alla libera volontà del soggetto.

Tutt'altra questione emerge se facciamo riferimento, diretto o indiretto, alla fede perché la verità della fede non è quella del discorso razionale. Le domande fondamentali che valgono per l'una non hanno senso per l'altra. Prendiamo due affermazioni nei due campi diversi. 1) Se uno sostiene, ad esempio, che sul piano storico l'*implosione* dell'URSS mostra la intrinseca autocontraddizione di quel modello che, per così dire, "si affloscia su se stesso". la prima domanda da fare è (dopo aver chiarito bene che cosa si intende dire) "perché?". La risposta è necessaria, se il discorso è serio ed ha una pretesa di validità. Si tratta di giustificare con prove o con argomenti l'affermazione fatta. 2) Se uno sostiene "Cristo è figlio di Dio e Dio lui stesso", non è possibile chiedere "perché?", in quanto siamo di fronte ad una scelta, ad un'esperienza, ad un "salto". Questo è nella natura di quello che tradizionalmente chiamiamo "fede". Tale ambito può essere negato alla radice, rifiutato in modo radicale il che obbliga a non parlarne, ma, se e quando se ne parla, bisogna accettarne la natura.

Possiamo invece parlare in ogni caso delle conseguenze che alcuni, come la Chiesa, traggono in determinati momenti da questa fede, perché si tratta di un dato fenomenologicamente attestato e quindi analizzabile. Il problema (teorico) si pone fin dal processo di Galilei, con le solite ambivalenze. Il cardinal Bellarmino ha buoni argomenti da contrapporre a Galilei e su un punto ha addirittura ragione¹⁰, ma ha radicalmente torto per il quadro teorico e scientifico che propone. E comunque è in discussione il senso e il valore di questo scontro ben più del dubbio.

Zagrebelsky pone una questione ancora più radicale parlando della democrazia: poiché si tratta di fare delle scelte su materia controvertibile, la verità, che è cogente, sembra essere in contraddizione con la democrazia. Quindi egli propone di non parlare di verità ma di opinioni. Il fatto è che questa non è una soluzione, perché anche le opinioni possono essere qualificate come vere o come false. Già Platone sottolinea che sul piano pratico l'opinione vera vale come la verità scientifica¹¹. Ne ho dato una prova in questo stesso scritto

¹⁰ Ad esempio sul problema del controllo che Galilei poteva avere su quello che vedeva con un cannocchiale fatto, per così dire, in casa. In effetti, lo scienziato ha visto montagne e valli, ma anche "mari" che sulla Luna non ci sono.

¹¹ Su questo terreno Platone non si ferma nemmeno di fronte ad affermazioni estreme: «E fino a quando avrà *retta* opinione intorno alle questioni sulle quali un altro ha scienza non sarà affatto una guida peggiore, credendo il vero ma non ragionando, dell'altro che ragiona» (*Menone*, 97B5-7). L'affermazione è brutale con questa contrapposizione tra chi ragiona e chi non lo fa, ma consente di concludere in modo logico: «Dunque, l'opinione *vera*, relativamente alla correttezza dell'azione, non

citando la somma degli angoli interni di un triangolo. La *mia* affermazione è scientifica? Certo che no. Infatti ad un eventuale richiesta di dimostrazione lo scrivente non è in grado di proporla, a oltre 50 anni dall'ultima volta in cui si è dedicato a questo tipo di problemi. Senza dimostrazione un'affermazione non è scientifica, ma resta intatta come opinione riconosciuta come *vera* (e in caso di bisogno anche "utile"). La somma degli angoli resta quella, anche se chi sostiene questa elementare verità è tanto ignorante da non saperlo dimostrare.

Un consiglio di buon senso

Che cosa abbiamo ricavato da questo groviglio di (poveri accenni a profonde) riflessioni?? La necessità di combattere la verità assoluta distinguendo i vari sensi di verità. Certo il dubbio serve contro la pretesa di Verità dogmatica, ma per agire più utilmente forse dovrebbe intrecciarsi con il senso del limite umano e con lo sforzo di distinguere i vari sensi di verità: di fatto e di ragione, razionale e di fede, scientifica e opinione vera, oltre che tutti i necessari riferimenti ai diversi paradigmi, ai punti di vista, alle situazioni concrete, combattendo il pericolo del relativismo e l'impotenza radicale, che spesso ne consegue.

Se rimaniamo sul solo terreno del dubbio risulta in qualche modo interessante, e insieme paradossale, che proprio un comunista come Bertold Brecht faccia emergere nella sua *Lode del dubbio* il pericolo, o forse meglio l'aporia, che si nasconde in questa posizione. Da una parte, infatti, abbiamo la giusta lode del dubbio, il soppesare ogni parola per evitare giudizi affrettati che poi i fatti smentiscono: bisogna imparare dalla storia! Nello stesso tempo bisogna evitare di lodare il dubbio che blocca l'azione portandoci ad una disperante impotenza.

L'esito di questa ambivalenza non può che essere un consiglio di buon senso

Tu, tu che sei una guida, non dimenticare
che tale sei, perché hai dubitato
delle guide! E dunque a chi è guidato
permetti il dubbio!

Il buon senso rivela qui tutta la sua debolezza. A fronte della grandezza dei quesiti posti, alla storia e alle vicende umane, ci si limita a proporre la

sarà affatto una guida peggiore della ragione; e questo è quello che abbiamo tralasciato poco fa nella indagine intorno alla qualità della virtù, dicendo che solo la ragione guida il retto operare, mentre c'era anche l'opinione *vera*» (*Menone*, 97B9-C2).

soluzione individuale, la saggezza di colui che ha fatto un percorso scoprendo l'utilità del dubbio: per questo deve garantirlo a tutti. Ma in primo luogo la scelta del terreno individuale, come spero di aver mostrato, distrugge ogni verità in nome del relativismo e quindi rende impossibile il dubbio: come spesso accade, si lavora senza accorgersene per il solito Re di Prussia. In secondo luogo l'affermazione di Brecht è tanto più terribile perché questo grande intellettuale decise di restare nella DDR, che non sembra proprio essere stata il tempio del dubbio.

Il fatto è che questo dubbio viene giocato contro "verità incontestabili", non ulteriormente chiarite, anzi con il solito attacco alle verità di fede per la loro applicazione, rispetto alle quali il dubbio dovrebbe essere liberante. Ma la strada per liberarsi, questo è il senso del presente contributo, è ben più complessa e richiede certo l'atteggiamento critico, e quindi il dubbio, tanto lodato da Brecht, ma anche la difesa della verità delle diverse affermazioni, a diverso titolo fondate.

Non possiamo fare altrimenti anche per una riflessione elementare: una messa in crisi radicale della nozione di verità comunque intesa comporta un'analoga crisi del concetto di menzogna e di errore. Poiché nessuno può davvero eliminare questi due dati della nostra esperienza quotidiana, bisogna in qualche modo salvare il concetto di verità.

Bertold Brecht

Lode del dubbio

Sia lode al dubbio! Vi consiglio, salutate
serenamente e con rispetto chi
come moneta infida pesa la vostra parola!
Vorrei che foste accorti, che non deste
con troppa fiducia la vostra parola.
Leggete la storia e guardate
in fuga furiosa invincibili eserciti.
In ogni luogo
fortezze indistruttibili rovinano e
anche se innumerabile era l'Armada salpando,
le navi che tornarono
le si poté contare.
Fu così un giorno un uomo sull'inaccessibile vetta
e giunse una nave alla fine
dell'infinito mare.
Oh bello lo scuoter del capo
su verità incontestabili!
Oh il coraggioso medico che cura
l'ammalato senza speranza!
Ma d'ogni dubbio il più bello
è quando coloro che sono
senza fede, senza forza, levano il capo e
alla forza dei loro oppressori
non credono più!
Oh quanta fatica ci volle per conquistare il principio!
Quante vittime costò!
Com'era difficile accorgersi
Che fosse così e non diverso!
Con un respiro di sollievo un giorno
un uomo nel libro del sapere lo scrisse.
Forse a lungo là dentro starà e più generazioni
ne vivranno e in quello vedranno un'eterna sapienza
e sprezzaranno i sapienti chi non lo conosce.
Ma può avvenire che spunti un sospetto, di nuove esperienze,
che quella tesi scuotano. Il dubbio si desta.
E un altro giorno un uomo dal libro del sapere
gravemente cancella quella tesi.
Intronato dagli ordini, passato alla visita
d'idoneità da barbui medici, ispezionato
da esseri raggianti di fregi d'oro, edificato
da solennissimi preti, che gli sbattono alle orecchie
un libro redatto da Iddio in persona,
erudito da impazienti pedagoghi, sta il povero e ode
che questo mondo è il migliore dei mondi possibili e che il buco
nel tetto della sua stanza è stato proprio previsto da Dio.

Veramente gli è difficile
dubitare di questo mondo.
Madido di sudore si curva l'uomo
che costruisce la casa dove non lui dovrà abitare.
Ma sgobba madido di sudore anche l'uomo
che la propria casa si costruisce.
Sono coloro che non riflettono, a non dubitare mai.
Splendida è la loro digestione, infallibile il loro giudizio.
Non credono ai fatti, credono solo a se stessi.
Se occorre, tanto peggio per i fatti.
La pazienza che han con se stessi è sconfinata. Gli argomenti
li odono con l'orecchio della spia.
Con coloro che non riflettono e mai dubitano
si incontrano coloro che riflettono e mai agiscono.
Non dubitano per giungere alla decisione, bensì
per schivare la decisione.
Le teste le usano solo per scuoterle. Con aria grave
mettono in guardia dall'acqua i passeggeri di navi che affondano.
Sotto l'ascia dell'assassino
Si chiedono se anch'egli non sia un uomo.
Dopo aver rilevato, mormorando,
che la questione non è ancora sviscerata, vanno a letto.
La loro attività consiste nell'oscillare.
il loro motto preferito è: l'istruttoria continua.
Certo, se il dubbio lodate
non lodate però
quel dubbio che è disperazione!
Che giova poter dubitare, a colui
che non riesce a decidersi!
Può sbagliarsi ad agire
chi di motivi troppo scarsi si contenta,
ma inattivo rimane nel pericolo
chi di troppi ha bisogno.
Tu, tu che sei una guida, non dimenticare
che tale sei, perché hai dubitato
delle guide! E dunque a chi è guidato
permetti il dubbio!